

# Siamo in cura, non in guerra

Per una nuova metafora del nostro oggi

Guido Dotti

*Abstract* – We are all under care! Not only the sick but also our planet, all of us, are not at war, but are under care. And care includes every aspect of our existence, in this unsettled period of the pandemic as well as in its aftermath, which, thanks to this very care, can already begin now, or rather, has already begun. Care is nourished by closeness, solidarity, compassion, humility, dignity, delicacy, tact, listening, authenticity, patience, and perseverance ... Therefore, all of us can be true agents of this care of the others, of the planet, and of ourselves with them – all men and women of every or no belief, everyone according to his or her capacity, competence, inspiring principles, physical and psychological capabilities. Wars end, even if they begin anew as soon as the necessary resources are found, but care never ends. If, in fact, there exist diseases that (for now) cannot be healed, there do not exist and there will never exist persons to whom we cannot offer care. Let us take care of ourselves together.

No, non mi rassegno. Questa non è una guerra, noi non siamo in guerra.

Da quando la narrazione predominante della situazione italiana e mondiale di fronte alla pandemia ha assunto la terminologia della guerra – cioè da subito dopo il precipitare della situazione sanitaria in un determinato paese – cerco una metafora diversa che renda giustizia di quanto stiamo vivendo e soffrendo e che offra elementi di speranza e sentieri di senso per i giorni che ci attendono.

Il ricorso alla metafora bellica è stato evidenziato e criticato da alcuni commentatori, ma ha un fascino, un'immediatezza e un'efficacia che non è facile debellare (appunto). Ho letto con estremo interesse alcuni dei contributi – non numerosi, mi pare – apparsi in questi giorni: l'articolo di Daniele Cassandro (*Siamo in guerra! Il coronavirus e le sue metafore*) per «Internazionale», la mini-inchiesta di «Vita.it» su *La virilità del linguaggio bellico*, l'intervento di Gianluca Briguglia nel suo blog su «Il Post» (*No, non è una guerra* e l'ottimo lavoro di Marino Sinibaldi su «Radio 3» che

ha dedicato una puntata de «La lingua batte» proprio a questo tema, introducendo anche una possibile metafora alternativa: il «lessico della tenacia». Le decine di artisti, studiosi, intellettuali, attori invitati a scegliere e illustrare una parola significativa in questo momento storico hanno fornito un preziosissimo vocabolario che spazia da «armonia» a «vicinanza», ma fatico a trovarvi un termine che possa fungere anche da metafora per l'insieme della narrazione della realtà che ci troviamo a vivere.

Eppure, come ho detto da subito, non mi rassegnò: non siamo in guerra!

Per storia personale, formazione e condizione di vita, conosco bene un crinale discriminante, quello tra lotta spirituale e guerra santa o giusta, lungo il quale è facile perdere l'equilibrio e cadere in una lettura di se stessi, delle proprie vicende e del corso della storia secondo il paradigma della guerra.

Ma allora, se non siamo in guerra, dove siamo? Siamo in cura!

Non solo i malati, ma il nostro pianeta, tutti noi non siamo in guerra ma siamo in cura. E la cura abbraccia – nonostante la distanza fisica che ci è attualmente richiesta – ogni aspetto della nostra esistenza, in questo tempo indeterminato della pandemia così come nel «dopo» che, proprio grazie alla cura, può già iniziare ora, anzi, è già iniziato.

Ora, sia la guerra sia la cura hanno entrambe bisogno di alcune doti: forza (altra cosa rispetto alla violenza), perspicacia, coraggio, risolutezza, tenacia anche ... Poi però si nutrono di alimenti ben diversi. La guerra necessita di nemici, frontiere e trincee, di armi e munizioni, di spie, inganni e menzogne, di spietatezza e denaro ... La cura invece si nutre d'altro: prossimità, solidarietà, compassione, umiltà, dignità, delicatezza, tatto, ascolto, autenticità, pazienza, perseveranza ...

Per questo tutti noi possiamo essere artefici essenziali di questo aver cura dell'altro, del pianeta e di noi stessi con loro. Tutti, uomini e donne di ogni o di nessun credo, ciascuno in base alle proprie capacità, competenze, principi ispiratori, forze fisiche e d'animo. Sono artefici di cura medici di base e ospedalieri, infermieri e personale paramedico, virologi e scienziati ... Sono artefici di cura i governanti, gli amministratori pubblici, i servitori dello Stato, della *res publica* e del bene comune ... Sono artefici di cura i lavoratori e le lavoratrici nei servizi essenziali, gli psicologi, chi fa assistenza sociale, chi si impegna nelle organizzazioni di volontariato ... Sono artefici di cura maestre e insegnanti, docenti e discenti, uomini e donne dell'arte e della cultura ... Sono artefici di cura preti, vescovi e pastori, ministri dei vari culti e catechisti ... Sono artefici di cura i genitori e i figli, gli

amici del cuore e i vicini di casa ... Sono artefici – e non solo oggetto – di cura i malati, i morenti, i più deboli, beni preziosi e fragili da «maneggiare con cura», appunto: i poveri, i senza fissa dimora, gli immigrati e gli emarginati, i carcerati, le vittime delle violenze domestiche e delle guerre ...

Per questo la consapevolezza di essere in cura – e non in guerra – è una condizione fondamentale anche per il «dopo»: il futuro sarà segnato da quanto saremo stati capaci di vivere in questi giorni più difficili, sarà determinato dalla nostra capacità di prevenzione e di cura, a cominciare dalla cura dell'unico pianeta che abbiamo a disposizione. Se sappiamo e sapremo essere custodi della Terra, la Terra stessa si prenderà cura di noi e custodirà le condizioni indispensabili per la nostra vita.

Le guerre finiscono – anche se poi riprendono non appena si ritrovano le risorse necessarie – la cura invece non finisce mai. Se infatti esistono malattie (per ora) inguaribili, non esistono né mai esisteranno persone incurabili.

Davvero, noi non siamo in guerra, siamo in cura!

Curiamoci insieme.

Bose, 29 marzo 2020